

## La discesa di Mosca

«Su, Eugenio, ti sto aspettando. Affrettiamoci, il viaggio non è certo breve!», gli sussurrai.

Lo vidi mentre si alzava dalla sua scrivania in penombra, tra tutte le scartoffie che era solito controllare e ricontrollare in maniera nevrotica.

Sistemò la sedia, riordinò il disordine immane che c'era e spense la lampada.

Era lui l'uomo che amavo e lo capii sin da quando le nostre strade si incrociarono.

Non fu una coincidenza. Quello era parte di un disegno astrale del destino.

Come due uragani che si scontrano.

Come due fiumi che insieme vanno verso il mare.

Come due venti che creano una raffica.

Così siamo noi due: l'Alfa e l'Omega, la luce e il buio, l'uomo e la donna.

Mi venne incontro con quegli occhi grandi, profondi, neri come la pece. Aveva il viso ormai invecchiato, scavato dalle rughe e dalla stanchezza, ma... aveva lo sguardo vispo, attento, sempre pronto a fulminare chi lo meritava. Quanto al resto... beh!

Diciamo che i chili di troppo si vedevano eccome!

Si avvicinava e mi sorrideva ed io, come presa da un fremito, mi resi conto di aver fatto tutto nella vita: avevo dato luce ai miei figli, avevo scritto, avevo studiato ciò che desideravo, avevo amato come mai nessuno aveva fatto.

Ed ora ecco lì la meta finale: la faticosa *discesa*.

Sapevo di non essere in grado di avventurarmi in quell'impervia scalinata da sola.

Non senza il mio Eugenio... quanto lunga sarebbe stata altrimenti la difficile impresa finale.

«Allora è deciso? È oggi il faticoso giorno?», ammiccò, scrutando quelle terribili scale.

Gli sorrisi timidamente, fingendo una sicurezza che non mi apparteneva.

Cercavo affannosamente il suo sguardo, ma non si girò. Volevo trovar lì la sicurezza che mi mancava. Ma lui era intento a guardare la scalinata.

«Cavolo, è davvero spaventosa, non riesco a guardare oltre il primo gradino... vedo solo il vuoto. Sei davvero sicura?»

**“Ah, Eugenio, non dirmi così, non farmi vacillare almeno tu!”**

Cercai di non pensare a ciò che mi aspettava, ma un forte tremore si diffuse in tutto il corpo.

Deglutii quando vidi l'oscurità attorno a quelle scale.

Non era semplice assenza di luce: era il denso buio del caos che lambiva l'ordine del cosmo.

Era il flusso degli schemi rotti, delle anime alla deriva, della malattia che ammazza la vita, della tristezza che leva ogni forza all'animo.

«Mosca, tu sei la donna più forte che io conosca, lo sai vero?», si avvicinò e mi prese delicatamente gli occhiali, annebbiando completamente le mie pupille.

Vedevo un miscuglio di colori che si univano attorno ad una sagoma... la sua.

«Se avessi un briciolo della tua forza, sarei un uomo completamente diverso. Forse è per questo che ti ho amata dal primo istante. Tu mi completi e mi doni tutto ciò che mi manca. Il coraggio, la volontà e l'amore per la vita.», disse, restituendomi gli occhiali.

Dolcemente mi carezzò la guancia e mi diede la sua giacca.

«Ne avrai bisogno, fa freddo dove stiamo andando.»

Mi prese cautamente per il braccio e cominciammo a dirigerci insieme verso quelle scale.

Improvvisamente fu tutto buio, ogni sprazzo di luce sparito.

C'era unicamente quella scala, quella lunga discesa... ed Eugenio, la mia roccaforte.

Non fu facile all'inizio. Mi affaticai sin da subito, mi sentivo svenire.

L'aria si faceva rarefatta e avevo la sensazione di annaspire in un mare di vuoto... un tetro dolore mi percorreva il corpo, ma non era dolore fisico: mi sentivo oppressa, spaventata.

Gli occhi si fecero lucidi; sentivo il calore delle lacrime scaldarsi con il sudore freddo.

**“Ma no, non devo demordere”**, mi dissi.

Mi feci coraggio e scesi il primo scalino. Poi il secondo.

Eugenio mi seguì, trascinato dal mio braccio. Volevo mostrargli l'ardore che non avevo. Dovevo essere *io* il suo punto di riferimento, il suo centro di gravità.

Via via che scendevamo quelle scale, quasi mi abituai.

Pensai che il buio è solo una mancanza di luce e che non potevo avere paura di quell'ultima impresa.

Ombre volteggiavano intorno a noi e le scacciavo in silenzio.

Ero io il muro di cinta tra i due, ero io a sbarrare la strada e sarei stata io la prima ad arrivare alla meta.

«Mosca, tu sai dove stiamo andando?» mi chiese.

«No, non vedo la fine. Né ho intenzione di vederla. Altrimenti dove sta il bello della scoperta?».

In realtà lo sapevo bene: quello era il viaggio finale... la meta era molto diversa da quella che Eugenio immaginava.

Perché non andar da sola? Perché avrei dovuto mostrargli la cruda realtà... una realtà che altrimenti non sarebbe riuscito a sopportare... la realtà del vuoto, del nulla assoluto... della **morte**.

Io mi stavo lentamente spegnendo ad ogni gradino. Più andavo avanti, più sentivo che ogni forza veniva meno, ogni briciolo di energia vitale, quell'energia che mi aveva permesso di diventare madre, moglie e donna... tutto stava per essere risucchiato nell'oblio.

Ricordai quando una volta parlammo con Eugenio della nostra morte: come sarebbe stata?

Come l'avrebbe presa l'altro?

E lui disse una frase, quasi come fosse stata una sentenza, che mi sarebbe rimasta per sempre impressa: «Non esiste la morte, nessuno muore veramente: l'uno vivrà nelle piccole cose dell'altro.»

Dolcemente allora mi prese le mani, le accarezzò, se le portò al petto e poi si fermò a guardarle.

Subito dopo le lasciò e rise di cuore: «Stiamo davvero parlando di questo, Mosca? Abbiamo ancora cent'anni davanti!».

Al dolceamaro ricordo di quella conversazione iniziai a ridere anch'io come una bambina; Eugenio mi guardava stupito... no, non aveva ancora capito, ancora per poco.

Improvvisamente uno stormo di avvoltoi mi assalì. Un gruppo cospicuo mi colpiva al ventre, altri alla testa. Non riuscivo a muovermi, ero immobilizzata. Mi mancavano le forze e il respiro.

Affannosamente cercavo di toccare Eugenio che sapevo essere vicino a me.

Lo invocavo come un fedele invoca il suo Dio. Ma non c'era. O perlomeno non poteva vedere quello che mi stava succedendo.

Riuscii a scorgerlo accanto a me. Aveva il viso sereno e l'aria tranquilla. Ero solo io a vedere e sopportare.

Del resto è quello che sempre ho fatto per lui.

Gli avvoltoi se ne andarono, io mi rasserenai.

Forse quella triste fine poteva essere meno amara.

In uno dei gradini conclusivi trovammo un enorme specchio.

**“Che strano”, pensai, “il destino vorrà dirci qualcosa.”**

Arrivati davanti, vidi la mia immagine riflessa.

Apparivo invecchiata, i capelli si erano fatti bianchi e le rughe più scavate.

Avevo però uno sguardo speranzoso e confidente.

Eugenio appariva invece triste, mesto, distrutto.

«So bene cosa accadrà. Mi lascerai qui, da solo. Te ne andrai prima di me... e il mio dispiacere più grande è non potere fare niente per impedirlo.»

Non riuscii a rispondere. Ero atterrita.

«Scomparirai nel nulla... almeno per gli altri. Sarai una delle tante che ci lascia. Non sarai la mia Mosca, il mio amore più grande. Non sarai più nessuno. Forse qualcuno piangerà. Ma dopo qualche lacrima, ti dimenticherà.»

«Tu non mi dimenticherai, lo so.»

«Come potrei? **Tu per me sei quel qualcosa che è tutto.**»

Mi abbandonai nelle sue braccia. Quanta fortuna ho avuto nel trovarlo.

«Vorrei che questo abbraccio durasse per sempre.»

*“Anch’io... anch’io.”*

Ma non ebbi la forza di dirlo.

Sentivo che la discesa era terminata.

Ero giunta alla fine. Un solo passo e sarebbe arrivato l’oblio per me.

Provai a girarmi, non ci riuscii.

Mi sforzai di girare la testa, ormai immobilizzata. E con la coda dell’occhio vidi Eugenio a tre gradini sopra di me.

Stava piangendo. Lacrime calde, vere, umane.

«Mosca, perché non ti vedo più? È già arrivato il momento.»

Gridava il mio nome, le sue urla sembravano squarciare l’aria densa ed immobile.

Avrei voluto dirgli che ero lì con lui, che non me ne sarei andata mai.

Avrei voluto usare le sue parole appunto: avrei vissuto nelle sue piccole cose.

Perché in fondo sono quelle che contano: il sorriso dei miei figli, l’abbraccio dei miei genitori, i baci di Eugenio, i suoi continui “Mosca!”, le sue sfuriate e la sua mania dell’ordine. Questo è quello che mi porto via.

Sceso l’ultimo gradino mi sentii leggera, quasi come un palloncino.

È così facile morire? Così... indolore?

Ora avrei potuto girarmi. E lo feci.

Era accasciato dove lo lasciai prima. Aveva smesso di piangere. Chiazze rossastre sul viso e sul collo ne erano i residui.

Stava scrivendo qualcosa in un bloc-notes... una Moleskine nera, come quelle che soleva usare.

Mi avvicinai pian piano a lui. Non poteva vedermi, ma percepì la mia presenza.

Accennò un mezzo sorriso, anche se affranto.

Si sentiva unicamente lo sfregare della matita sul foglio. Era come se sentisse il bisogno di mettere su carta la tempesta che aveva dentro. A volte si fermava per riguardare il foglio, lanciava occhiate qua e là e riprendeva.

Volevo sbirciare.

Mi avvicinai ancora di più e vidi la sua scrittura: di solito era minuta e graziosa, ora frenetica e confusa.

Iniziai a leggere.

*Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale  
E ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.*

*Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.*

*Il mio dura tuttora, né più mi occorrono*

*Le coincidenze, le prenotazioni,  
le trappole, gli scorni di chi crede  
che la realtà sia quella che si vede.*

*Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio*

*Non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.*

*Con te le ho scese perché sapevo che di noi due*

*Le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,  
erano le tue.*

Mi commossi.

Non mi capitava mai di piangere, ma ogni volta che capitava era un momento particolare. Le lacrime vennero giù come cascate.

Non riuscii a trattenere nemmeno i singhiozzi.

«Mosca, sei qui?»

“**Si, sono qui.**”, avrei voluto dirgli.

«So che sei qui. Tu sei sempre con me.»

“**Si, non sarai mai da solo.**”

«Grazie di tutto. Sei stata la mia ancora di salvezza, il mio faro, la mia stella cometa. Ti amo e ti amerò sempre.»

Riprese il bloc notes, lo mise dentro la tasca della giacca e si rialzò.

Quasi aspettandosi una risposta, esitò un po' prima di andare.

Guardava verso di me. Sapeva che ero lì.

Le nostre pupille si incontrarono, ma era come se ci fosse un velo tra di noi.

Restammo così per dei secondi interminabili.

Il mio cuore stava impazzendo, era in preda ad un tornado di emozioni intense: rabbia, terrore, amore, tristezza, gioia. Tutte insieme mi stavano distruggendo. Ma io ero già distrutta... ero semplicemente morta.

Non ci sarebbe stato un altro mattino per me, né un altro meriggio, né un'altra notte.

Ero nella dimensione del *per sempre*, senza più poter ritornare indietro.

Poi lui si girò e cominciò a risalire le scale: fu quella l'ultima immagine che conservo di lui.

È vero. Ora conosci queste scale, Eugenio.

Conosci le scale della vita.

Ma non sono stata io a fartele scoprire.

In realtà sei stato tu a dare a me la forza di affrontarle, anche se non ho avuto il coraggio di ammetterlo... fin troppo orgoglio.

Sei riuscito a farmi luce in un sentiero dove luce non c'è.

Sei stato tu a farmi vedere quando i miei occhi non me lo permettevano.

Sei stato tu ad aprire delle porte che altrimenti sarebbero state serrate.

**Sono io a dover dire grazie a te, Eugenio.**

**Ti amo, anche se la morte ci ha separati.**

**Spero che nelle ultime pagine della tua vita ci sia posto anche per me.**